



so mutamenti delle caratteristiche che l'hanno fatto nascere. Si ama quella particolare persona che si è effettivamente incontrata. La ragione per cui l'amore ha natura storica, associato per questo alle persone e non alle caratteristiche, è una questione interessante e sconcertante». Il coltivatore di memorie evoca a questo punto la scena primitiva, entro la nostra tradizione, del *Simposio* di Platone e la varietà degli elogi dell'eros che affollano il gran teatro filosofico. Pensate agli elogi di Fedro e di Pausania, di Erissimaco e di Aristofane, o di Agatone. L'immaginazione filosofica di Platone, che è al suo meglio nel tessere la trama del dialogo, introduce con un geniale, primo, *coup-de-théâtre*, il famoso discorso di Socrate che narra della sua iniziazione alle cose d'amore a opera di Diotima, la sacerdotessa di Mantinea. Un discorso che, in tensione con gli elogi di eros che lo precedono, mira a dire la verità sulle cose d'amore.

Come sappiamo, Diotima chiede che si abbandoni l'idea dell'amore per persone come rapporto storico e contingente, e si imbrocchi la strada della scala amoris. Dall'amore per un corpo particolare che ci attrae, all'amore per la bellezza dei corpi. Dall'amore per un'anima particolare che ci attrae, all'amore per la bellezza delle anime. Sino alla connessione con il Bello. Sino al «largo mare del Bello», in cui ci immunizziamo rispetto alla contingenza e alla fragilità delle cose mutevoli e impermanenti, pervenendo così all'esperienza del desiderio della permanenza nella durata e dell'immortalità, di cui è fatto il desiderio d'amore.

La congettura sull'amore per persone come rapporto storico e contingente è ora messa a dura prova dal discorso di Diotima. Essa si avvale del riconoscimento della contingenza e della fragilità dell'esperienza d'amore. E della sua connessione con la più generale concezione delle persone nella dimensione della loro unicità, sognata, percepita, toccata, evocata nell'esperienza del desiderio di qualcuno. L'idea platonica dell'ascesa erotica, facendo leva sulla fragilità del bene umano, mira ad assicurarci contro il rischio di perdita e dissipazione del bene, che è inevitabilmente connessa al caso dell'amore di persone per persone.

Ora l'immaginazione filosofica sotto pressione deve resistere e mantenere la distanza, rispetto al discorso sulle cose d'amore di Diotima, se vuole salvare la congettura sull'eros come rapporto storico e contingente che sembra più fedele e congruente con un possibile autoritratto dell'esperienza umana dell'amore per qualcuno. A questo punto, cercando un varco per esplorare possibilità

alternative, l'esploratore di connessioni non si lascia sfuggire il secondo, geniale, *coup-de-théâtre* che la tradizione ricca di tensioni gli offre. Nel gran finale del *Simposio*, irrompe sulla scena Alcibiade, ubriaco, con una corona sfatta di fiori e acceso dal desiderio per Socrate. Alcibiade non si impegna in un elogio dell'eros che miri a definirne la natura. Alcibiade narra la sua, particolare e contingente, storia di amore per Socrate. Il discorso sull'amore è ora una dichiarazione d'amore, come sarebbe piaciuto a Roland Barthes. Ed è facile vedere in che senso la narrazione si addica impeccabilmente alla contingenza e alla particolarità dell'amore come rapporto storico.

L'esploratore di connessioni ha buon gioco ora a difendere la sua congettura. Martha Nussbaum ha mostrato in modo eloquente l'importanza del discorso di Alcibiade, considerato in tensione con i discorsi del *Simposio* e, in particolare, con il grande discorso di Diotima. Nussbaum ha chiarito in che senso «dovendo parlare d'amore, Alcibiade sceglie di parlare di un amore particolare: non definizioni o spiegazioni sulla natura di qualcosa, ma solo il racconto di una passione particolare, per un individuo particolare e contingente. Le parole conclusive del discorso di Alcibiade sono la massima tragica *pathonta gnonai*, "conoscere per mezzo dell'esperienza" o della "sofferenza". Ci sono alcune verità sull'amore che possono essere apprese solo sperimentando la propria particolare passione. Per questo, si insegna, se si può insegnare, narrando».

## A Sarzana Al via dal 2 al 4 settembre il Festival della Mente

Salvatore Veca sarà ospite del Festival della Mente in corso a Sarzana dal 2 al 4 settembre. Giunto alla sua ottava edizione, si tratta del primo festival europeo dedicato alla creatività e ai processi creativi. Il filosofo interverrà il 3 settembre (ore 17, Chiostro San Francesco) a proposito dell'«Immaginazione filosofica». Quello che vi proponiamo in questa pagina è un estratto dal suo intervento.

Tra gli altri ospiti della manifestazione Zygmunt Bauman, Enzo Bianchi, Felice Cimatti, Luce Irigaray, Vittorio Gregotti ma anche interventi artistici come Pippo Delbono con il Balanescu Quartet, Sonia Bergamasco e Fabrizio Gifuni. Con un calendario affiancato agli appuntamenti per gli adulti, dedicato ai bambini e ai ragazzi con clown, giocolieri, laboratori di musica, giocoleria e altro ancora.

La narrazione di Alcibiade è in conflitto con la catena di definizioni di Diotima. Ed è coerente con la congettura sull'amore come rapporto storico e contingente. Ma consideriamo, ancora una volta, dal nostro punto di vista, la lezione di Diotima. Noi dobbiamo imparare ad amare da immortali, dato che il desiderio erotico è desiderio d'immortalità. Alla Nietzsche, la gioia non ha bisogno di eredi. (L'idea è qui che, amando da immortali, noi in un qualche senso diventiamo immortali. Diotima dice a Socrate che «risulta necessario che si desideri sempre l'immortalità, se è vero che l'amore è desiderio del possesso immortale del bene. E allora è necessario che l'amore sia anche amore dell'immortalità».) Ma come focalizzare e dirigere il desiderio d'immortalità, che mira all'appagamento nello stato di equilibrio stabile e persistente, avendo come obiettivo l'appagamento connesso con (e dipendente da) destini personali, esposti alla vulnerabilità e all'esperienza della perdita? La lezione di Diotima, evocata dal coltivatore di memorie, suggerisce che è in qualche senso irragionevole persistere nella connessione erotica con corpi e anime particolari e singolari. Ed è in questo senso preciso che l'ascesa erotica è filosoficamente favorita.

Sostengo che non abbiamo ragioni per accettare la pretesa di Diotima non perché essa non catturi con sottigliezza e viva sensibilità un tratto che ha spicco nelle nostre intrattabili cose d'amore, il desiderio d'immortalità o di persistenza stabile nella durata. O il desiderio della generazione nella bellezza durevole e permanente. Ma perché ci chiede di sconnettere questo tratto dalla complicazione dell'esperienza del desiderio d'amore, e di isolarlo rispetto al caso e alla contingenza.

Se accettiamo la sconnessione, l'autoritratto cui miriamo filosoficamente perde i suoi tratti essenziali. E uno dei suoi tratti essenziali, riconosce l'esploratore di connessioni al coltivatore di memorie, coincide proprio con il motivo musicale del discorso della sacerdotessa di Mantinea. Ora, posso concludere, la congettura sul desiderio d'amore come generato da un rapporto storico, contingente e fragile mantiene la sua plausibilità. Ma non rinuncia all'eco persistente della lezione di Socrate e di Diotima. Qualcosa resta, come nel modello del Partenone. E, in questo senso preciso, la congettura giunge al riconoscimento della propria incompletezza. Un'incompletezza che, come abbiamo visto, si addice impeccabilmente agli esercizi dell'immaginazione filosofica. Così, il circolo è completato e la mia lezione può a questo punto, ironicamente, concludersi. ●

## E liberaci dal male quotidiano

La raccolta di racconti *Alzati fanciulla. Talità kum* (Gruppo Albatros Il Filo, pp. 304, euro 16,50) dell'esordiente Daniela Pavan Verago è un crescendo di voci memorabili e in qualche modo familiari, un passaggio in ombra verso una redenzione dalle banali malignità del quotidiano. Il libro ruota in particolare attorno a due temi: la fragilità della condizione umana, in particolare della condizione storica delle donne, e quello che Gehrard Ritter definì «il volto demoniaco del potere».

Con uno stile asciutto e affilato, che ricorda i ritratti femminili di Schnitzler, l'autrice incide una galleria di personaggi credibili perché fallibili: protagonisti impauriti ma incapaci di arrendersi, sofferenti

### Racconti Vicende femminili e di provincia, storie universali

ma incapaci di disperarsi, sospesi come sono tra la vertigine della libertà e un'ansia rivelatrice del nulla. Sono storie che prendono a pretesto lo spaccato della provincia veneta («Schei i fa schei e tuto el resto no conta») per parlare del nostro Paese e della sua memoria a breve termine. L'autrice riesce a elaborare il legame con la propria terra, così difficile da trattare senza cadere nella retorica, come un *Heimat* collettivo, e riesce a farne un terreno comune dal quale partire per pensare e ricordare ciò che siamo stati e ciò che rimane di noi: anche dal ricco Nord Est, in un tempo non così lontano, si scappava affamati.

Daniela Pavan trasfigura le proprie esperienze di vita, raccontando le piccole odissee della quotidianità, le scelte cruciali come le normali impasse: dalla perdita dell'innocenza, anche di quella forse mai avuta, alla perdita degli affetti e persino della propria storia. Il rapporto sociale con il denaro, il modo in cui «lo sterco di Satana» guasta equilibri e rapporti umani, è tratteggiato con efficacia. In un panorama editoriale che non sempre premia un approccio così schietto, questo libro rappresenta un'eccezione, un'anomalia.